

## ARCIDIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE Incontro di Clero

### “Kerygma e mistagogia, tratti caratterizzanti lo stile ecclesiale”

Trani, 14 gennaio 2022

Vincenzo Di Pilato

#### Introduzione

Nella finale del Vangelo secondo Matteo, leggiamo il celebre mandato missionario rivolto dal Signore risorto alla chiesa nascente:

«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, *insegnando loro (didaskontes autous/docentes eos)* a osservare (*tērein/servare*) tutto ciò che vi ho comandato (*eneteilamēn/mandavi*). Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20).

Proviamo ora a prendere in esame i tre verbi qui usati dall’evangelista:

1. *didáskō* (insegnare),
2. *téreō* (osservare, lett.: essere custode-*tērós*),
3. *entéllomai* (comandare, lett.: incaricare di portare un compito a termine *-telos*).

#### 1) Il verbo “insegnare” (*didáskō*)

A differenza del greco e del latino che hanno due parole diverse per indicare l’azione di insegnare (*didáskō/docēre*) e di imparare (*manthanō*, da cui *mathētēs*, discepolo/*discite*) l’ebraico usa un unico verbo: *lāmad*.

Ci sarebbe da rimanere un po’ confusi se non fosse che per l’uomo della Bibbia la differenza si evince dalla “qualità” dell’azione.

Nella sua forma verbale base (*qal*, “leggera”) *lāmad* significa *imparare*, mentre nella forma *piel* (che esprime il suo aspetto intensivo) esprime l’atto di *insegnare*<sup>1</sup>. In altre parole, nella fede ebraica, il maestro è solo

---

<sup>1</sup> Cf A. S. KAPELRUD, *Lāmad*, in «Theologisches Wörterbuch zum alten Testament», IV, W. Kohlhammer, Stuttgart 1984, 577; tr. it., «Grande Lessico dell’Antico Testamento», IV, Paideia, Brescia 2004, 829.

chi è capace di applicarsi costantemente e intensamente... nell'arte di imparare!

È quello che ha fatto il Verbo di Dio che si è messo da Betlemme in poi a scuola della nostra umanità sin da bambino. Non divenne mai maestro di filosofia alla stregua di Socrate, Platone o Aristotele; né un Rabbi come altri del suo tempo. Egli si applicò intensamente ad essere un autentico apprendista uomo e, per questo, venne riconosciuto maestro di umanità (cf. Convegno di Firenze 2015).

La traduzione italiana della CEI, inoltre, scegliendo il verbo “insegnare” non ci aiuta a cogliere questo approccio semitico alla vita. “Insegnare” deriva, infatti, dal latino “*insignare*”, ovvero *intus signare*, che indica l'azione univoca del maestro di «imprimere segni (nella mente)» dello scolaro, come su una lavagna. Il Vangelo, però, non intende questo.

Nella cultura ebraica, il verbo greco “*didáskō*” usato dall'evangelista Matteo andrebbe interpretato, dunque,

- a) da una parte, come *la proposta di un viaggio da fare insieme* in cui si cresce e si matura insieme: annunciatore e destinatario del kerygma (anche «il sacerdote, come la Chiesa, – scrisse Giovanni Paolo II – deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato»<sup>2</sup>);
- b) dall'altra, come *l'appello alla formazione non esclusivamente o prioritariamente dottrinale* (cf. *Evangelii gaudium* 161). Mancherebbe, difatti, buona parte del Vangelo che narra di strade polverose percorse a piedi, di fame e di sete, di prove/tentazioni, di peccati, di silenzi, di incontri, di nomi senza volto e di volti senza nome, di fede, di forti emozioni, di sguardi, di fallimenti, di dolori sordi, di incredulità ipocrita, ecc.

Se è vero, quindi, che «un discepolo (*mathētēs*) non è più grande del maestro (*didaskalon*)» (Mt 10,24), allora prima di pensare a cosa fare in una parrocchia o in diocesi o in qualsiasi altra attività pastorale, è bene guardare al tipo di “scuola” che Gesù ha istituito nei tre anni consacrati all'annuncio del Regno perché i cristiani, in seguito, le hanno dato il nome di “chiesa”.

---

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 26.

**2) Il secondo verbo: *téreō* (osservare, lett.: essere custode di qc.-  
*tērós*)**

Nello scritto più antico del Nuovo Testamento (ancor prima dei Vangeli), s. Paolo esorta la chiesa che è in Tessalonica a «crescere e sovrabbondare nell’amore vicendevole e verso tutti» (1Ts 3,12). Era abbastanza chiaro sin dal principio che dovesse essere questa la “premessa” di ogni annuncio cristiano che sarebbe consistito essenzialmente nell’accogliere questa verità: «Dio (il Padre) ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (cf. Gv 3, 16). I Dodici, dunque, per prendersi cura di quanti si avvicinavano alla fede, avrebbero dovuto *imprimere segni* non nella mente dei neofiti, ma nella vita concreta dei fratelli e delle sorelle... custodendosi a vicenda nell’*agàpe*!

**3) Il terzo verbo: *entéllomai* (= comandare, lett.: incaricare di portare a termine un compito).**

Ma è possibile *insegnare a qualcuno ad osservare il comandamento dell’amore* senza ridurre il cristianesimo a una morale superiore?

Molti ricorderanno il testo di Erich Fromm, pubblicato per la prima volta a New York nel 1956 dal titolo: “*The art of loving*” (L’arte di amare) dove l’autore rifiutava di ridurre l’amore a pulsione incontrollata, presentandolo invece come espressione dinamica della crescita della persona. In quanto tale, l’amore va quindi acquisito ed esercitato secondo la forma tipica dell’apprendistato, come si fa con una qualsiasi “arte”.

Quando Gesù chiede di trasmettere “l’arte di amare” – così come l’ha appresa dal Padre e poi “insegnata” nello Spirito agli Apostoli in quei tre anni di vita pubblica –, non sta chiamando in causa in prima istanza i “talenti” individuali di coloro che ha chiamato a seguirlo. Anzi, un giorno, colto da un’illuminazione che gli suscita una gioia incontenibile, giunge a benedire il suo Padre celeste perché sta constatando che i misteri del Regno non vengono rivelati secondo meritocrazia, ma per pura grazia a coloro cui importa solo di essere da Lui amati di amore eterno (cf. Mt 11,25; Ger 31,3). Il cammino di risposta e di crescita dei discepoli è, dunque, preceduto sempre dal dono della grazia, in una progressiva vita «secondo lo Spirito» (Rm 8,5).

Nella chiesa, ogni attività evangelizzatrice e ogni intento di rinnovamento ecclesiale è al servizio di questa crescita nello Spirito che si irradia continuamente dal suo centro che è il Kerygma.

*Cosa significa in concreto?*

Il kerygma non è un libro o una teoria esoterica. È l’annuncio che Gesù è vivo e si mescola ancora oggi tra le voci a volte caotiche della gente per strada, contempla con noi i bei paesaggi di questo pianeta ed è preoccupato del suo deturpamento; gusta i sapori delle nostre case; è il profumo delle nostre chiese; favorisce il con-tatto reale (non virtuale) con i prossimi, ecc.

Le nostre attività pastorali sono luogo di annuncio, dunque, solo quando comunichiamo il Verbo della vita che noi per primi *abbiamo udito, veduto e contemplato, toccato,...* al fine di rendere partecipi gli altri della comunione con Dio e con noi e accrescere la gioia comune (cf. 1Gv 1-4).

Questa è la missione della chiesa perché solo così avanza il Regno di Dio.

Per tale motivo, il *kerygma* deve avere alcune *caratteristiche* (cf. EG 165) quali, ad esempio,

1. saper esprimere in gesti e parole l’amore salvifico di Dio che abbiamo sperimentato e che precede qualsiasi obbligazione morale e religiosa;
2. non imporre la verità;
3. fare appello alla libertà;
4. possedere qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, e un’armoniosa completezza per non diventare maestri in diagnosi apocalittiche anti-evangeliche<sup>3</sup>;
5. liberare la predicazione da mondanità spirituali<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cf. D. NEUHAUS, *Il virus è una punizione di Dio?*, in «La Civiltà Cattolica» q. 4077 (2020) vol. II, pp. 238-243; A. SPADARO, *Sfida all’Apocalisse*, in «La Civiltà Cattolica», q. 4069, vol I (2020) pp. 11-26; AA.VV., *Apocalisse. Gli scritti della Civiltà Cattolica*, (=Accenti, 6), Roma 2018; AA.VV., *Storia, narrativa, apocalittica*, (=Introduzione allo studio della Bibbia, 3/2), Paideia, Brescia 2003; E. BOSETTI - A. COLACRAI (edd.), *Apokalypsis. Percorsi nell’Apocalisse di Giovanni*, Cittadella, Assisi 2005; P. ARCIPRETE, *Apocalittica, terrorismo e rivoluzione. Radici religiose della violenza politica*, Città Nuova, Roma 2009; U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*, voll. 1-2, Cittadella, Assisi 2018; F. PIAZZOLLA, *Il Cristo dell’Apocalisse*, EDB, Bologna 2020.

<sup>4</sup> Cf. EG 93-97; 135-144.

Questo esige dal discepolo-missionario alcune *disposizioni* che aiutano gli altri ad accogliere meglio il kerygma:

1. vicinanza,
2. apertura al dialogo,
3. pazienza,
4. accoglienza cordiale (che non condanna il peccatore, ma arriva a condannare il peccato solo dopo aver costruito con lui una relazione di fiducia che richiede frequentazione e misericordia).

*In sintesi:*

Annunciare il Regno significa farsi compagni di viaggio degli uomini e delle donne del nostro tempo per immergerci con loro sempre più nel Mistero di Dio che ci avvolge. Solo così è possibile raggiungere la vera libertà che consiste nell’amarci gli uni gli altri come Gesù ci ha amati: sino a dare la vita (cf. Gv 15,13). I Padri della chiesa, come ad esempio Cirillo di Gerusalemme o Ambrogio da Milano, chiamavano questo genere di accompagnamento al Mistero: “mistagogia”<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Nella *Propositio* 38 della XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi su “*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*” (7-28 ottobre 2012) troviamo scritto: «Proponiamo che il processo tradizionale di iniziazione cristiana, [dia] maggiore rilevanza ad una mistagogia permanente».

## I. Mistagogia e accompagnamento nei processi di crescita

L'iniziazione *mistagogica*, che richiede prossimità, significa essenzialmente due cose:

1. l'intervento non solo del singolo (prete, religioso o catechista), ma dell'intera comunità affinché si favorisca la necessaria progressività dell'esperienza formativa;
2. una rinnovata valorizzazione dei segni dell'iniziazione cristiana (EG 166).

In questo breve intervento, mi soffermerò sulla prima poiché la seconda richiederebbe un incontro a sé, data la rilevanza del tema sul piano liturgico e catechetico.

Secondo papa Francesco,

«la Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo *sani, liberi e incoraggi a maturare* nella vita cristiana» (EG 169).

Sanare, liberare, incoraggiare, maturare... sono l'eco del programma messianico proclamato da Gesù a Nazareth all'inizio del suo ministero: il cuore del kerygma (cf. Lc 4,16-21). È questo lo stile della chiesa che annuncia. È questo lo scopo della mistagogia!

Come ministri ordinati, siamo chiamati sì a diventare a immagine del Buon Pastore (cf. Gv 10,11-18), ma rimanendo in mezzo ai lupi, che tentano di disgregare il gregge, come agnelli (cf. Lc 10,3). «Perché avrebbero dovuto temere d'andare tra i lupi – si chiede s. Agostino – coloro con cui c'era l'Agnello che ha vinto il lupo?»<sup>6</sup>.

La mistagogia richiede, quindi, di accompagnare e di essere accompagnati. Ricorrendo alle immagini potenti dell'Apocalisse, potremmo dire: solo un vero Agnello pronto a offrire la sua vita può diventare Pastore e Maestro capace di aprire e interpretare il libro della vita (cf. Ap 5,6).

---

<sup>6</sup> S. AGOSTINO, *Sermo* 64/A, 1.

Ciò richiede virtù e attitudini come:

1. la prudenza,
2. la capacità di comprensione,
3. il saper attendere,
4. la docilità allo Spirito
5. saper ascoltare rispettosamente e fino in fondo (che è più che sentire).
6. la pazienza di chi conosce bene che si può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù a causa – come affermava s. Tommaso d’Aquino – «*aliquas dispositiones contrarias*»<sup>7</sup> che persistono anche nelle anime più volenterose e che vanno curate intessendo relazioni di qualità ariose e gentili.

L’accompagnamento mistagogico ha lo scopo di portarci a un punto di maturità, a essere cioè in grado di prendere decisioni veramente libere e responsabili.

Abbiamo a cuore questo obiettivo nella nostra attività pastorale?

Quante volte ci siamo lamentati della scarsità dei catechisti o dei laici disponibili per iniziative legate alla Caritas o alla cura degli ambienti (che sono anch’essi *via pulchritudinis* a Dio) o ad accompagnare le famiglie e i giovani nel cammino della vita?

Quanto tempo dedichiamo all’ascolto delle persone che incontriamo?

Siamo capaci di portare i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6,2)? Oppure siamo assoggettati alle attività ereditate dal passato che dobbiamo portare avanti con un impiego di forze ed energie sproporzionato, in termini di evangelizzazione, rispetto ai risultati? Quante persone “nuove” si sono avvicinate alla comunità dopo un anno di semina pastorale?

Forse ci manca la saggezza del contadino cui ci richiama Gesù quando nota che la pianta del fico produce solo foglie pur traendo sostanze nutritive e acqua dal terreno (cf. Lc 13,6-9). Alla fine di ogni anno pastorale, non andrebbe forse realizzata una verifica che non si fermi solo ai numeri<sup>8</sup>, ma alla qualità dell’annuncio?

---

<sup>7</sup> *Summa Theologiae*, I-II, q. 65, art. 3, ad 2.

<sup>8</sup> Durante gli esercizi spirituali che il card. van Thuan tenne alla Curia romana nel 2000, vi fu una stimolante meditazione dal titolo: “Gesù, l’uomo delle piccole cifre”, ora pubblicata su: F-X. NGUYEN VAN THUAN, *Testimoni della speranza*, Città Nuova, Roma 2000. L’idea della Chiesa come “minoranza” chiamata a vivere secondo lo stile del Vangelo, a far sue le priorità e le preferenze di Gesù, era stata già esposta da J. Ratzinger alla fine degli anni Sessanta. In particolare, l’ultima lezione tenuta nel giorno di Natale del 1969 ai microfoni della *Hessischer Rundfunk*. Oggi in: J. RATZINGER, *Fede e futuro*, Queriniana, Brescia 2005.

La generatività di una comunità non dipende solo dai “talenti” del prete o di qualche religioso/religiosa, laico/laica particolarmente dotati, ma dalla grazia di Dio che ci giunge attraverso i sacramenti, ma che va oltre le mura delle chiese attraverso i nostri piedi, mani, orecchi, cuori, menti, ecc. I confini del Regno non coincidono con quelli delle nostre chiese! Commetteremmo un errore fatale se chiudessimo il nostro ministero all’interno di un “cerchio magico” di persone nel quale ci sentiamo sì tutti più sicuri, ma nel quale si rischia l’omeostasi del corpo e dell’anima. Il Dottore della Chiesa san Giovanni della Croce ci mette in guardia da questa sventura quando scrive che nel cammino spirituale «non andare avanti equivale a tornare indietro (*en este camino, el no ir adelante es volver atrás*)»<sup>9</sup>. Per l’anima non è prevista la possibilità che presentano i dispositivi elettronici di restare in stand-by.

Quando non si ascoltano, dunque, le persone che vengono da “fuori”, finiamo coll’asserragliarci nella parrocchia, in un’associazione, in un movimento come in un fortino bellico. Viaggiando, mi è capitato di incontrare qualcuno assestato su posizioni ecclesiologiche e pastorali piuttosto rigide che mi hanno fatto tornare in mente la storia di quei soldati-fantasma giapponesi – come Hiroo Onoda arrestato nel 1974 nella giungla dell’isola filippina di Lubang – i quali, ignari della fine della seconda guerra mondiale, continuavano a presidiare da più di trent’anni il loro isolato avamposto militare.

Finalizzata all’approfondimento del kerygma e a una formazione mistagogica, l’evangelizzazione richiede – come affermava Giovanni Paolo II – «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero»<sup>10</sup>, mistero che abita – non dimentichiamolo – in noi e nella persona stessa che accompagniamo.

Nell’affidare a Tito e Timoteo la missione di fermarsi in ogni città per “mettere ordine in quello che rimane da fare” (cf. Tt 1,5; cf. 1 Tm 1,3-5), san Paolo dà loro dei criteri per la vita personale e per l’azione pastorale. «Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari – chiosa papa Francesco – accompagnano i discepoli missionari» (EG 173).

La priorità diventa, dunque, quella di offrire gratuitamente a tutti la merce più rara e costosa del Terzo Millennio: il tempo.

---

<sup>9</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al monte Carmelo*, Lib. I, cap. 11, 5.

<sup>10</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Asia*, 6 novembre 1999, 20.

Noi preti non possiamo pensare di poter accompagnare gli altri nella crescita verso Dio se non facciamo noi per primi una sincera esperienza di questa “cura”. Come potremo, infatti, essere pazienti e comprensivi con gli altri e in grado di trovare i modi per risvegliare la fiducia, l’apertura e la disposizione a crescere se non ci lasciamo accompagnare dalle cure di qualcuno e della comunità a cui siamo stati affidati?

L’autosufficienza è la conseguenza di un individualismo penetrato nella vita di fede da cui occorre presto guarire per tornare a respirare aria di famiglia.

Qualcuno potrebbe a questo punto obiettare che in virtù della “potestà sacerdotale”, noi preti non possiamo metterci sullo stesso piano dei fratelli e sorelle della comunità da noi guidata, ce lo impedirebbe il *munus docendi e regendi*.

Giovanni Paolo II nella Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici* ha però ribadito che con tale potestà «ci troviamo nell’ambito della funzione, non della dignità e della santità»<sup>11</sup>. Possiamo forse pensare di poterci fare santi da soli? Come pensiamo di crescere se favoriamo l’omeostasi delle anime a noi affidate?

«Il sacerdozio ministeriale – chiarisce papa Francesco – è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un’esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni “non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri”<sup>12</sup>. Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi. Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera “gerarchica”, occorre tenere ben presente – troviamo nella Lett. ap. *Mulieris dignitatem* – che “è ordinata totalmente alla santità delle membra di Cristo”<sup>13</sup>. Sua chiave e suo fulcro non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il sacramento dell’Eucaristia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo» (EG 104).

Secondo l’insegnamento conciliare, è la *fraternità* tra tutti i membri del popolo di Dio a precedere e a garantire la *distinzione* dei compiti. Un

---

<sup>11</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, n. 51.

<sup>12</sup> CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Inter insigniores*, sulla questione dell’ammissione della donna al sacerdozio ministeriale, 15 ottobre 1976, VI. Cf anche GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 51, nota 190.

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, n. 27.

delicato equilibrio che non va vanificato<sup>14</sup>. Nella chiesa, Corpo “mistico” del Signore Risorto, l’unico Pastore è Gesù Cristo che ai credenti, «agnelli in mezzo ai lupi», dona il suo Spirito. Ed è la sua presenza che «*accendit lumen sensibus*» – come cantiamo nel *Veni Creator Spiritus* – i quali sono resi atti anche a riconoscere lo speciale *carattere* da cui sono segnati i ministri ordinati. Come spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*<sup>15</sup>, il sacerdozio ministeriale è *al servizio* del sacerdozio comune a tutti i battezzati. Esso è solo un *mezzo* con il quale Cristo, unico Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, continua a edificare e a guidare la sua Chiesa. Per questo ciascuno di noi preti *cregge* nel cammino di santità vivendo umilmente insieme al popolo di Dio la grazia del Battesimo in quel singolare servizio alla Chiesa che è il ministero ordinato<sup>16</sup>.

Nella diversità di ministeri e carismi, tutti sono, quindi, chiamati a formare un cuor solo e un’anima sola, dove *il ministero dell’autorità* non è misconosciuto nel suo imprescindibile valore. Ed è solo in questa fondamentale comunione che esso si mostra per quello che è nell’intenzione di Cristo, ovvero *un servizio...alla comunione*.

---

<sup>14</sup> Si afferma infatti nella *Lumen gentium*: «Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una *vera uguaglianza* riguardo alla dignità e all’azione comune a tutti i fedeli per l’edificazione del Corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore fra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio include l’unione (...). Così nella varietà tutti danno la testimonianza della mirabile unità nel Corpo di Cristo» (LG 32).

<sup>15</sup> «Il sacerdozio ministeriale o gerarchico dei Vescovi e dei sacerdoti e il sacerdozio comune di tutti i fedeli, anche se “l’uno e l’altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all’unico sacerdozio di Cristo” (LG 10), differiscono tuttavia essenzialmente, pur essendo “ordinati l’uno all’altro” (LG 10). In che senso? Mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale – vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito –, il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani. È uno dei *mezzi* con i quali Cristo continua a costruire e a guidare la sua Chiesa. Proprio per questo motivo viene trasmesso mediante un sacramento specifico, il sacramento dell’Ordine» (CCC 1547).

<sup>16</sup> Il decreto conciliare sul ministero e la vita dei presbiteri “*Presbyterorum ordinis*” ricorda che «i presbiteri, costituiti nell’ordine del presbiterato mediante l’ordinazione, sono tutti tra loro uniti da *intima fraternità sacramentale*» (n. 8). Questa unità del presbiterio trova un’espressione liturgica – rimarca il *Catechismo* – «nella consuetudine secondo la quale, durante il rito dell’ordinazione, i presbiteri, dopo il Vescovo, impongono anch’essi le mani» (CCC 1568).

## II. Tre criteri

Per un itinerario mistagogico della sinodalità ecclesiale, possiamo enucleare tre “criteri pratici orientativi”. Tali criteri sono orientati a rendere tangibile nella Chiesa la dimensione di popolo abitato dal Risorto e, contemporaneamente, rendere percepibile l’appello del Risorto proveniente dai «segni dei tempi» nella storia presente.

### *II.1. La comunione con la Parola di Dio: nasce la comunità*

Accompagnarsi lungo il cammino di santità non è un porre rimedio agli eventuali limiti individuali che peraltro la società tecno-scientifica sa come bypassare. Lo stiamo constatando in questi anni di pandemia: le protesi dei dispositivi elettronici a nostra disposizione non ci rendono automaticamente più vicini attraverso le piattaforme social. Il rischio è che con essi non aumenti soltanto la capacità di raggiungere in tempo reale gli altri senza viaggiare, ma di espandere il nostro ego senza lasciare spazio agli altri (come facevamo da bambini alle prese con un nuovo giocattolo che non desideravamo condividere con i fratelli o le sorelle).

La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova, per ciascuno di noi, il permanente prolungamento dell’Incarnazione del Verbo. Per Madre Teresa, in un paese a minoranza cristiana e multireligioso come l’India, una sola parola del Vangelo calata nei suoi gesti è stata più che sufficiente a far risuonare il kerygma in ogni angolo del pianeta: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40).

Tutta l’evangelizzazione è fondata sulla Parola di Dio, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte di ispirazione non solo per le nostre omelie, ma per l’evangelizzazione<sup>17</sup>. Sono le parole che cadono dai nostri pulpiti simili alla pioggia e alla neve che scendono dal cielo? Tornano forse a Dio come l’eco verboso e uggioso

---

<sup>17</sup> «La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. (...) L’evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria» (EG 174-175). Cf. BENEDETTO XVI, Esort. ap. postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 86- 87.

di uno spazio vuoto? Oppure come principio di vita che offre «il seme a chi semina e il pane a chi mangia» (Is 55,10)?

La proposta del Vangelo non consiste, quindi, solo in una relazione personale con Dio, fatta di una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche bisognoso, una serie di azioni tendenti forse solo a tranquillizzare la propria coscienza. Il kerygma riguarda *il Regno di Dio* (Lc 4,43)! Si tratta di amare Dio che regna nel mondo.

«Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l’annuncio quanto l’esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali» (EG 180).

## ***II.2. Lo sguardo su Gesù: il confronto nella diversità***

Il segreto della mistagogia «sta in uno *sguardo* (...) Perché, se davvero intendiamo verificare il nostro passo sul terreno delle sfide contemporanee, la condizione decisiva è mantenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, sostare nella contemplazione e nell’adorazione del suo volto»<sup>18</sup>.

Ma quale volto?

Nella *Lettera agli Ebrei* troviamo scritto:

«Egli [Gesù], di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d’animo» (Eb 12,2-3).

Vediamone brevemente qualche applicazione mistagogica.

Anzitutto il *parlare sincero e aperto*, con *parresia*, trova in Gesù crocifisso il suo modello. Così pure nell’acceptare – perseverando nell’amare «sino alla fine» (Gv 15,1) – il terribile silenzio del Padre: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46), Gesù ci insegna cosa significhi *l’ascolto profondo fino ad apparire assurdo, senza risposta immediata*. Cercare e scegliere di seguire Gesù fino a provare come Lui la “prova dell’abbandono”, permette che si realizzi il *bene possibile* in una data situazione e venga con decisione *respinto* il

---

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Veglia di preghiera in preparazione al sinodo sulla famiglia*, 4 ottobre 2014.

*male* che divide e sterilizza la testimonianza di noi cristiani nella società. Così come fa accettare volontariamente di restare nella *conflittualità* senza interessi di parte, senza paura di incidenti, restando piantati – come il legno della croce nella roccia del Calvario – lì dove Dio ci vuole fino a che non prevalga la comunione. «Quella croce – scrive s. Agostino – era una scuola. Di qui il Maestro istruì il malfattore. Il legno del Crocifisso, è divenuto la cattedra del maestro (*Crux illa, schola erat. Ibi docuit Magister latronem. Lignum pendentis, cathedra factum est docentis*)»<sup>19</sup>. Inoltre, Gesù, Sposo della Chiesa (cf. Ef 5,25ss), “insegna” dalla cattedra della croce un esercizio nuovo dell’*autorità* dove scegliere deliberatamente e continuamente di mettersi all’ultimo posto fa sì che nessuno si trovi nella “zona cieca” che è alle nostre spalle e si perda.

Paradossalmente, Gesù in croce è anche il modello di una densissima *visibilità di Dio* che non percorre la via del sensazionale, del trionfalismo, del luccichio, ma che si “nasconde” in situazioni spesso periferiche al grande circo mediatico, capaci di risvegliare in noi l’umanità di Gesù. In Lui, che per unirci al Padre è apparso a noi come separazione, peccato (cf. 2Cor 5,21), scandalo... ciascuno può trovare la più ferma determinazione a *dare la vita per la Chiesa e per l’umanità* curando le sue “piaghe”, come le definì il beato A. Rosmini. Questo soprattutto quando sentiamo di voler mollare perché ci sembra un impegno al di là delle nostre forze (cf. Lc 18,27).

### ***II.3. Maria modello della chiesa: la generatività***

«Ricordiamo tutti un pensiero basilare della teologia e della devozione mariana, un pensiero antico, che il Concilio [Vaticano II] ci ha richiamato<sup>20</sup>, quello di S. Ambrogio, che definisce Maria il “*typus Ecclesiae*” e ancora: “*figura Ecclesiae*”, a cui S. Agostino fa eco: “*Ipsa (Maria) figuram in se sanctae Ecclesiae demonstravit*”; perché la generazione virginale di Gesù è misticamente riprodotta in quella materna e soprannaturale della Chiesa rispetto ai fedeli. (...) Maria è il modello della Chiesa<sup>21</sup>. (...) Maria è maestra. (...). E che cosa c’insegna Maria? Oh! lo sappiamo: tutto il Vangelo»<sup>22</sup>.

Maria è maestra perché insegna alla chiesa tutto il Vangelo!

---

<sup>19</sup> *Sermo* 234, 2.

<sup>20</sup> *Lumen Gentium* 63.

<sup>21</sup> Cf. *Lumen Gentium* 53.

<sup>22</sup> PAOLO VI, *Omelia*, 25 ottobre 1969.

Queste parole pronunciate da Paolo VI in occasione della Prima Assemblea generale straordinaria dei vescovi sul tema della Collegialità, ci aiutano a comprendere un altro criterio orientativo del cammino mistagogico.

Maria di Nazareth nel suo «*stabat*» sotto la croce (cf. Gv 19,25), ci insegna la “rinuncia generativa”. Le fu chiesto di rinunciare alla sua maternità divina in cambio dell’adozione di noi povere creature. Uno scambio che non appare in alcun modo vantaggioso!

Dio però non toglie mai un dono dalle mani di un figlio per dare uno più piccolo. In realtà, Maria in quanto *Theotókos* – come ha solennemente proclamato la chiesa a Efeso – è divenuta, sotto la croce, Madre della chiesa, Corpo mistico di Cristo, Figlio di Dio. L’aver però in quella “notte della fede” accettato questa dolorosissima “sostituzione”, l’ha portata a essere segno di una vita evangelica radicale e trasparente, da prima e vera discepola, o come canta Dante: «figlia del suo Figlio» (*Paradiso*, XXXIII). Non assicura forse il Vangelo che: «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25)?

Maria ci insegna che “perdere” qualcosa anche di proprio, di bello, di prezioso, anche di “divino”, per la causa del Vangelo, non è mai una perdita fine a se stessa, ma un “ritrovare Dio” – per così dire – più grande!

Il mandato missionario di Gesù ci pone di fronte alla vocazione dell’autentico progresso, ovvero – come amava ripetere Paolo VI – quello di “essere di più”, non di “avere di più”, ripetendo con s. Paolo: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21).

Anche in questo caso, vediamo qualche applicazione mistagogica del principio del “saper perdere” che Maria ci insegna dalla scuola del Calvario. Esso si traduce anzitutto in una continua *ricerca del positivo* da valorizzare, anche quando è presente solo come un piccolo seme di senapa (cf. Mc 4, 30-32), consapevoli che esso ha in sé una divina energia. “Saper perdere” significa “stupirsi” di quanto può “germogliare” alla fine di un processo in cui i soggetti coinvolti non pretendono di indirizzare la ricerca e le soluzioni. Significa *rinunciare al pessimismo sterile* di chi si dà per vinto in partenza e ritiene ogni novità un’inutile perdita di tempo e di risorse. È andare avanti nella piena *consapevolezza delle fragilità, dei limiti e degli errori*. Ciò porta a spogliarsi dalla presunzione di *avere la verità* in tasca e di poter dispensare soluzioni buone per tutte le stagioni. “Saper perdere” è il modo per far sì che il “noi” di ogni esperienza di comunione nella chiesa resti sempre aperto e provvisorio perché orientato sempre al “noi-tutti”, quasi una sorta di antidoto alla superbia,

all’autosufficienza o chiusura o predominio o disprezzo degli altri. Il “saper perdere” imprime infine dinamismo alla vita della Chiesa sottraendola al pericolo della “Chiesa-museo” e del “tradizionalismo”.

## Conclusione

La chiesa è, dunque, chiamata a presentarsi sempre più come una comunità viva «narrante» le cui storie biografiche – sosteneva già negli anni ’80 Johann Baptist Metz – potranno offrire una «mistagogia per tutti, senza paura di volgarizzazioni, senza fobia di contatti con la noiosa vita quotidiana “normale” e le sue esperienze religiose difficilmente decifrabili»<sup>23</sup>.

La casa e la scuola di questa arte del narrare è la chiesa stessa. Di cosa potrà mai discorrere un credente se non impara a prendere il passo di quei battezzati che, come i due discepoli di Emmaus, vivono il quotidiano senza cogliere il legame tra amore, ethos e vangelo. Secondo C. Theobald, mancano nei fedeli la pedagogia e le parole del *passieurs*, cioè del traghettatore per eccellenza che è Gesù<sup>24</sup>. «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi?» – chiede ai due discepoli smarriti (cf. Lc 24, 13 -35). Allo stesso modo, la responsabilità di coloro che si sentono chiamati alla *sequela Christi* è quella di osservare, prestare orecchio, offrire parole di speranza.

È un’arte che necessita di *luoghi e tempi* di “apprendistato”. Il ripetere in astratto le conoscenze senza farne l’esperienza è un inganno destinato a presentare il conto in termini di fede. E quali migliori laboratori immaginare se non quelli liturgici e catechetici? E quali migliori luoghi per esercitarsi nell’arte del dialogo se non quelli occupati dai battezzati usciti fuori-pista rispetto alle parrocchie, dai membri di chiese e tradizioni religiose diverse e da uomini e donne di convinzioni non religiose, ma attenti al bene comune?

Se guardiamo all’esperienza dei discepoli con Gesù e della stessa Chiesa primitiva, comprendiamo che *i luoghi, i tempi e il metodo*, sono quelli dell’esercizio stesso della *comunione fraterna*: si impara... vivendola intensamente!

---

<sup>23</sup> J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società. Studi per una teologia fondamentale pratica*, Queriniana, Brescia 1985<sup>2</sup>, 213.

<sup>24</sup> C. THEOBALD, *La Rivelazione*, EDB, Bologna 2009, 63-64.